

Quando muore un poeta, è una stella che si spegne. E Mimino Colucci è stato un poeta. Non sempre e non in ogni parola scritta, ma lo è stato. È difficile definire cosa sia la poesia, ma basta leggere qualche pagina letteraria per sentire la differenza tra la poesia e quella cosa che Benedetto Croce chiamava «non-poesia». Per «poesia» non dobbiamo intendere ogni composizione in versi, ch  anzi spesso tanti versi messi uno dopo l'altro non fanno poesia: anche la prosa   poesia quando   creazione e non semplice riproduzione della (cosiddetta) realt .

A che serve la poesia? A niente, in apparenza. La poesia   un'attivit  bellissima proprio perch    inutile, perch    un lusso. Un poeta, quando nasce, non nasce perch  nella societ  sono maturate le condizioni per farlo nascere. Un poeta   un regalo che ogni tanto il Caso fa agli esseri umani, i quali quasi sempre non lo meritano. Il poeta d  agli uomini l'esperienza della Bellezza: quell'«aurea beltate, ond'ebbero / ristoro unico ai mali / le nate a vaneggiar menti mortali», come scrisse Ugo Foscolo. E questa bellezza non esiste in natura, o se esiste nessuno la vede finch  un poeta non la «crea» con le sue parole.

Per secoli gli uomini sono vissuti immersi nella natura e non ci hanno fatto caso. Sono i poeti che hanno scoperto la natura e l'hanno trasformata in un'esperienza estetica. Per millenni le montagne non sono state belle, facevano soltanto paura. Il mare era un mostro che inghiottiva i poveri marinai. Diceva Oscar Wilde che i tramonti non esistevano, sono stati i poeti che li hanno scoperti e li hanno fatti 'vedere' agli altri uomini. Noi dunque dovremmo essere grati ai poeti per averci rivelato il mondo. Sono inutili, i poeti, non fanno aumentare i profitti e non fanno crescere il PIL; per , che triste mondo sarebbe il mondo senza di loro.

Ho parlato e scritto parecchie volte di Colucci quando egli era in vita, e oggi voglio parlare di lui come se fosse ancora qui tra noi, come quando cinque anni fa in occasione della pubblicazione del *Palcoscenico ostunese* io inscenai

una specie di seduta di laurea e lo proclamai Poeta con il voto unanime e gli applausi dei presenti. Egli rimase commosso e pronunciò parole bellissime che furono registrate e che si possono ancora leggere negli Atti dell'Università delle Tre Età. E sempre in termini grati e commossi mi ringraziò quel giorno dell'agosto 2002 quando, in occasione dei suoi ottant'anni, l'associazione «Amici di Ostuni» gli dette un premio e mi incaricò di pronunciare una specie di prolusione. E già anni prima, quando avevo presentato il primo volume del suo teatro egli era rimasto felicemente sorpreso di ciò che avevo detto: era la prima volta che il suo mondo poetico era stato indagato dal di dentro ed era stato compreso nel suo modo di farsi, e mi definì «artifex additus artificii», di un poeta che si aggiunge al poeta. Nei suoi occhi vidi che ci eravamo capiti: lui sapeva che io non ero semplicemente un critico letterario che analizzava freddamente dall'esterno un testo ma a mio modo ero un artista anche io, un lettore che non solo godeva del risultato raggiunto ma era in grado di ripercorrere il processo creativo e di sentire dall'interno la necessità della poesia.

Non ricordo questi episodi per rubare la scena al poeta e mettere me al centro del quadro. Voglio solo raccontare una storia, la storia dei rapporti tra un poeta e un critico. Quando uno scrittore è ancora in attività succede che ciò che i critici dicono si mescola con il lavoro artistico e lo condiziona. Ma nel mio caso non fu così. Quando cominciai a scrivere e a parlare su Colucci la sua traiettoria poetica era quasi tutta dietro le sue spalle e non poteva essere modificata dalle mie osservazioni. Colucci sapeva di essere amato dai suoi concittadini, sapeva che certe poesie e certe battute del suo teatro erano entrate a far parte del linguaggio popolare, e di questo era certamente felice. Ma sapeva pure che in ciò che era andato scrivendo per più di sessant'anni c'era qualcosa di più, un nucleo poetico che veniva trascurato anche da chi lo lodava e ne ripeteva incantato i suoi versi. E aspettava di essere riconosciuto come poeta, poeta senza aggettivi. Perciò

accolse con tanta commozione ciò che io dissi di lui quando mi impegnai a sostenere che egli non era un semplice poeta dialettale ma un poeta che scrive in dialetto. Tra le due cose c'è una differenza abissale. L'affetto e la stima di cui Colucci mi ha onorato negli ultimi anni della sua vita vengono proprio da questo: dal fatto che finalmente qualcuno che era del mestiere lo leggeva come poeta, e non più solo come ingenuo cantore delle piccole cose del piccolo mondo paesano.

Domenico Colucci non è stato un poeta dialettale, ma un poeta che scrive in dialetto: e certo questo è un *handicap* perché la poesia è per sua essenza in traducibile. Si può tradurre un romanzo, difficilmente si può tradurre una poesia. Il poeta lavora con le parole, così come lo scultore lavora con la pietra e il pittore lavora con i colori e il musicista lavora con le note. Ma mentre un quadro o una scultura o una sinfonia possono essere comprese da tutti, solo chi possiede bene una lingua può capire una poesia scritta in quella lingua. Dunque la poesia soffre di una contraddizione: per sua essenza, essa è universale; ma per la materia di cui è fatta, la lingua, essa può essere goduta veramente solo da chi conosce molto bene quella lingua. Ecco perché, soprattutto nel caso delle poesie scritte in una lingua particolare, come il dialetto che si parla in un solo comune, è necessario che qualche studioso si impegni a dimostrare che quelle poesie sono poesie vere, degne di essere lette e analizzate con gli stessi strumenti con cui si leggono e si analizzano le poesie di Leopardi.

Purtroppo i poeti che scrivono in dialetto talvolta tradiscono la loro stessa vocazione e rimangono prigionieri del loro piccolo mondo paesano, in cui si riconoscono e di cui si compiacciono. A volte essi stessi non sono in grado di distinguere, fra le loro poesie, quelle dialettali da quelle scritte in dialetto. Ma dopo un po' di tempo le cose si chiariscono: le poesie dialettali interessano sempre meno man mano che si allontana nel ricordo la realtà in cui sono nate, mentre le poesie vere scritte in dialetto restano, durano. Delle persone

di cui si parla in quelle poesie solo quelle che riescono a trasformarsi in personaggi resistono, le altre muoiono irrimediabilmente e ci vogliono le note a pie' di pagina per spiegare chi erano.

Come si distingue un poeta che scrive in dialetto dal poeta dialettale? E in generale, come si distingue un professionista da un dilettante? Innanzitutto dal possesso degli strumenti tecnici e formali. Oggi moltissimi scrivono e pubblicano libri, e questa è certamente una cosa molto positiva perché è sempre meglio che gli esseri umani si dedichino a scrivere piuttosto che a guardare la televisione. Ma questa brulicante attività di scrittura non deve far dimenticare che esiste pur sempre un differenza tra i professionisti e i dilettanti. Gramsci diceva che se uno si cucina un uovo non può pretendere di essere definito cuoco. Così non basta aver pubblicato un libro, o due o tre, per essere «scrittore». Lo scrittore deve innanzitutto essere consapevole di ciò che fa, di come lo fa e di perché lo fa. La materia della scrittura non è la realtà, come spesso si ripete a vanvera, ma la parola. Come la materia della musica è il suono. Le note sono sempre le stesse ma c'è chi compone l'*Eroica* e chi *Fra Martino campanaro*. Anche le parole sono sempre le stesse, più numerose delle note ma pur sempre quelle, e con le parole si può scrivere di tutto, dall'*Iliade* a una lettera anonima. Il vero poeta si riconosce per come dà vita alle parole, anche alle parole comuni che tutti usiamo senza badarci molto. I formalisti russi parlavano di «straniamento», e dicevano che quando un poeta usa una parola comune è come se la lucidasse e ce la presentasse nuova e splendente. Ebbene, fin dalle primissime poesie Colucci ha usato consapevolmente la lingua come materia per costruire qualcosa che prima non c'era: non per ripetere ciò che tutti già sanno, ma per creare una realtà poetica in cui tutti possono riconoscersi. La grandezza della poesia sta appunto in questa capacità di fingere la semplicità con un lavoro durissimo.

Chi non conosce la tramontana? Tutti la conosciamo. Ma solo Colucci, a diciannove anni, nel lontano 1941, ha scritto versi come questi: «Da tutte li suttane / la povela ha scupate», ed ha rappresentato il viandante che si azzarda per via «desquinge, a ll'attendue / da réte all'angunata, / rasènde a llu paréte, / strengiute, accafagnate». Noi li leggiamo e diciamo: e che ci vuole? Provateci. Prima di questa poesia la tramontana era solo un fastidio, ora è diventata un'esperienza estetica.

(Lettura di *La Tramendana*: nel vol. di Nello Ciraci, pp. 215-216.)

Per questo io sono convinto che in realtà la cosiddetta «poesia popolare» non esiste. Non appena un sentimento trova una forma che lo esprime, quel sentimento è diventato arte. La forma non esiste in natura. Nessuno parla in settenari con rime ABAB. La vera poesia non può esistere senza profonda cultura, senza una cognizione profonda della tradizione. Il giovane Colucci doveva conoscere a meraviglia un bel po' di roba, per scrivere versi come questi. Quando, prima del premio degli «Amici di Ostuni», andai a trovarlo nella sua villa di campagna, all'inizio volevo intervistarli, farmi raccontare come era arrivato a padroneggiare così bene la tecnica, quali poeti aveva letto e quali gli erano piaciuti: ma poi pensai che era meglio per me ignorare questi particolari biografici. Volevo essere un postero per lui, un nipotino che sta di fronte al libro e capisce quello che può con gli strumenti che ha. Così non gli feci domande, anche perché dopo aver studiato tante autobiografie di scrittori mi sono convinto che nessun artista è capace di rivelare il segreto della propria arte. Il ragazzo ventunenne che scrive la poesia *Lu suldate* compie un'altra operazione classica: trasforma un'esperienza comune in un'esperienza eccezionale ricorrendo alla tecnica dei grandi poeti burleschi. L'immagine della minestra in cui «naveghéscia sulu sulu / agne tanda nu

fasulu» nasce dalla grandissima capacità del poeta burlesco di rendere epica una realtà banale e quotidiana. Il miracolo avviene grazie alle parole, al ritmo, alla musica. In questo modo il poeta riesce a farci vedere in modo diverso ciò che tutti vediamo e crediamo di conoscere. Le parole «consumate», come dicevano i formalisti russi, riacquistano una nuova vita. Il poeta raramente inventa parole eccezionali, ma scava nelle parole comuni, le accosta, dà loro un ritmo, le pronuncia in modo inaspettato. Così ci fa sentire e vedere qualcosa che credevamo di sapere e che invece era nascosta. In questo senso il poeta 'crea', ovvero – come spiega l'etimologia della parola «poesia» – 'fa'. Come uno scrupoloso artigiano, il poeta prende materiali che tutti hanno a disposizione e fabbrica un manufatto che prima non c'era.

Il poeta vero si distingue dal dilettante perché la sua stessa vita è organizzata attorno alla poesia. È una vocazione, come quella di chi si fa prete o di chi fa il politico. Il poeta fa anche altre cose, naturalmente, e siccome non si può sempre campare scrivendo poesie fa qualche mestiere, per esempio insegna come faceva Colucci, si interessa della vita contemporanea, frequenta amici e si diverte: ma in lui rimane un chiodo fisso, che è la poesia. «Quod temptabam dicere versus erat», diceva Ovidio di se stesso. Il poeta è onnivoro, si nutre del mondo che gli sta intorno e non perde occasione per trasformarlo in poesia. Vede il mondo con la lente della poesia.

Un'altra qualità che distingue la vera poesia da tutte le altre produzioni dello spirito è questa: la capacità di esprimere realtà contraddittorie. Per un vero poeta il mondo non si separa seccamente in bene e male né in buoni e cattivi, ma è intrinsecamente contraddittorio. Colucci ha scritto poesie di propaganda politica, nel 1948 e nel 1951, a favore della Democrazia Cristiana. Tali poesie non dovrebbero dire nulla a chi democristiano non è o non lo è mai stato, e in particolare a chi (come me) è stato sempre dall'altra parte. E, invece, in quei versi Colucci è riuscito, grazie ad una abilità burlesca intinta però di profonda umanità, a dare voce agli altri, agli

avversari. Il poeta non inveisce contro coloro che, a suo parere, si sono fatti illudere dalle promesse del comunismo, ma ne accoglie quasi le ragioni mentre le rappresenta burlescamente. Il sogno del riscatto sociale, dell'uguaglianza, del benessere, è appunto un sogno impossibile ma nasce da bisogni profondi. «Liève tasse, dè li tèrre, / l'acquadotta inda a lli case, / cu lli mòbbelu già pronde / e lu cèsse appena trase.» In questi versi trionfa la sublime doppiezza della poesia, che riesce a dire due cose apparentemente in contrasto fra di loro: da un lato, il fatto che quei sogni sono utopistici e irrealizzabili, ma dall'altro che essi esprimono i bisogni elementari di una vita degna dell'essere umano: per esempio, in quegli anni, il sogno di avere il gabinetto a disposizione, «appena trase».

Ma Colucci riesce ad operare con la stessa doppiezza, con la stessa obliquità, nei confronti delle sue stesse convinzioni. L'uomo Colucci è certamente un buon cattolico: ma il poeta Colucci si lascia affascinare dal sostrato pagano indistruttibile della religiosità popolare, dalle superstizioni e dalle cerimonie precristiane. Nella commedia *La zita*, scritta nel 1946, Colucci ha messo in scena il rito del corteggiamento facendo scaturire ad ogni passo la contraddizione fra la religione ufficiale, che tutti i personaggi rispettano, e le pulsioni della natura che invano la civiltà moderna tenta di eliminare, tanto è vero che ha concluso la commedia con un monologo fescennino: lo sposo, nel momento di entrare nella nuova casa con la sposa, troverà tappato «lu bbuche de la chieja», e resterà «cu lla chieja 'mmane / a scaravettaje figne a ccredemmane». E nell'atto unico *Lu jattudde de li biatièllu* (1948), non solo le due zitelle vedono nel gattino un sostituto del figlio («Lu jattudde... / Lu peccinne!»), ma minacciano di perdere la fede e di abbandonare la chiesa se il gattino perduto non viene ritrovato, riportando il rapporto con Dio ai modelli pagani: «N'ime fatte devezziune, / jore sande, cummuniune! / N'ime ditte de resàrie / a lla Chiesa, a llu Calvàrie! / E nna ssape ce sté tratta!? / Dacchessì ne maluttratta? / Ah!

Ce ì cca me mandène! Sime fèmmene e vva bbene!» E tutta la commedia *La mascia* (1951) è una messa in scena del paganesimo eterno, fatta con trovate e ritmi degni del miglior Goldoni. L'*incipit* richiama l'inizio dei *Rusteghi*: «Cumbina cusse cape cu cudd'ande, / vonda la piega, mena lu nderlande. / Tagghja da mmienze, dritte, mitte accura: / pigghja lu fianghe e ffa la mbastetura.» L'autore crede egli stesso di aver voluto «rappresentare alcuni aspetti tipici della vita e della mentalità del nostro popolo», come annuncia nella didascalia all'inizio dell'atto terzo, e in realtà ha ricreato quella vita con procedimenti estetici di altissimo livello, l'ha vista e rappresentata con la lezione dei tragici greci, delle commedie goldoniane, della poesia burlesca. Colucci non registra il fondo superstizioso e pagano del popolo con la scrupolosità documentaria di un etnologo, ma lo reinventa giocando con il materiale linguistico, e crea una lingua tutta nuova con un impasto di latino e dialetto degno del grande Giuseppe Gioacchino: «Padre, Figlio e Spirde Sande / supplecame et omnes sande; / omnes sande evangeliste, / sanda vosce de Battiste», declama la fattucchiera insieme con le donne, e poi da sola: «Fiant aure intendende / nostra vosce et omna ggende!» Già il poeta aveva fatto qualcosa di simile in *Lu chjande de don Lolò* (1948), con la cantilena maccheronica «Dia silla, dia silla, / salve e seclo e conzapilla» e «lus perpètua luciati éje!».

Ecco alcuni esempi concreti della eternità della vera poesia: il paese di don Lolò e della *Mascia* non esiste più, eppure noi rimaniamo affascinati dall'abilità con cui il poeta ha saputo trasformare quei fatti in eventi universali, con un uso eccezionale e raffinato del materiale linguistico. E che dire di Sant'Oronzo, che nelle elezioni del 1951 si è fatto comprare dai monarchici e, come si direbbe oggi, ha ceduto loro il marchio, per «nu fescalu de recotta»? E che dire ancora di *Lu suènne de Rafaélu Calò*, quel monarchico sfegatato che nel 1953 è strasicuro che dopo le elezioni il Re ritornerà e in sogno lo vede arrivare con una paranza, «propia 'nnanze a

Veddanova»? Io lo ricordo, don Raffaele Calò, l'ho visto quando si agitava davanti alla porta del suo studio vicino al caffè Ayroldi durante i comizi della Democrazia Cristiana e dei partiti di sinistra, e quando applaudiva fragorosamente i discorsi dell'on. Carissimo stando in prima fila sotto il palco, ma solo dopo aver letto i versi di Colucci l'ho veramente *visto*: solo ora per me quell'uomo è diventato un personaggio, ossia è diventato eterno:

'Nnanze a tutte cu destacche  
passa jidde cu llu fracche,  
lu cebbusse e bastengine:  
se presènda cu nu 'nghine.  
Réte po', vestute a nnére,  
vone l'ande cunzegliére.

Ma questo è Collodi, è Rossini, è Gogol. E che dire del poemetto *Sande Ronze a Stune*, piccolo capolavoro degno dei modelli più illustri? Tutti abbiamo assistito, almeno una volta, alla processione ed alla cavalcata: eppure mai abbiamo provato le impressioni che ha provato il poeta. Ora che la ha scritte, crediamo di averle sempre avute, e invece non è vero, *quella* processione e *quella* cavalcata le ha inventate lui.

Lu feschètte suna "ghjìreche"  
lu tammurre fasce "ghjonga",  
cu llu passe a tarandèlla  
cchjù camina e cchjù s'allonga.

Prima di allora il fischiotto e il tamburo si limitavano ad emettere note più o meno esatte, ma da quando il poeta li ha trasformati poeticamente fanno «ghjìreche» e «ghjonga». Se avessimo più tempo leggeremmo una splendida poesia pubblicata nel volume *Li mise e li giurne*, intitolata *Lu tre frebare: San Biagge*, in cui si assiste a un dialogo burlesco tra

Sant'Oronzo e San Biagio. Ma è troppo lunga e la lascio alla lettura individuale.

Da tutto quello che ho detto non dovremmo però concludere che la poesia di Colucci è estranea alla storia. Il fatto è che il poeta ha una sua logica nel misurarsi con il proprio tempo, che non è quella dello storico né quella del giornalista. Il poeta ha un suo modo di guardare le cose e spesso indovina prima dello storico e del sociologo ciò che sta succedendo. Colucci, soprattutto nella sua produzione teatrale, ha seguito con grande finezza i mutamenti della società ostunese, ma li ha interpretati poeticamente, li ha individuati in personaggi vivi e umanissimi. L'arte rende universale l'esperienza umana quando riesce a individualizzare, a dare l'illusione perfetta della realtà. Ma è sempre un'illusione, non è una realtà. Così Colucci è passato dalla struttura chiusa, organica e armonica delle commedie scritte negli anni Cinquanta, alla struttura aperta e drammatica della *Spartogna*, in cui ha analizzato quasi all'origine il disfacimento della società e il prevalere di quelle logiche arroganti ed egoistiche che ora costituiscono il panorama del nostro tempo. Il personaggio della *Spartogna*, Ronze Necola, è una figura tragica e comica al tempo stesso, che vive le trasformazioni sociali e morali senza comprenderle, e muore senza aver compreso nulla: una specie di Mastro-don Gesualdo, la cui morte è insensata e non dà significato all'intera vicenda ed anzi illumina molto bene la mancanza di significato della storia e della vita stessa. Colucci rimane nella vita un buon cattolico, ma in quest'opera sa creare un mondo insensato e privo di speranza, perché la sua percezione poetica della realtà qui è più forte delle sue convinzioni ideologiche.

Se volessi convincervi che tutte le opere composte da Colucci sono dei capolavori, certo non sarei credibile. *Quandoque dormitat Homerus*. Il poeta ha scritto anche componimenti d'occasione che avranno fatto piacere ai personaggi di cui in essi si parla, ma che a distanza di qualche tempo hanno perso ogni significato. Questi componimenti interessano

moltissimo i contemporanei che vedono ritratti i personaggi pubblici del loro tempo, sia sotto la forma della caricatura sia sotto la forma dell'elogio: e spesso la caricatura è un elogio, come sapeva Andreotti quando Fortebraccio lo satirizzava nei suoi corsivi. Ma poi il tempo passa, la memoria di questi illustri personaggi comincia a stingere e solo gli storici di professione vanno a scavare il nome di chi, per esempio, era stato sindaco di Ostuni alla fine del secolo scorso... Solo le opere veramente «inattuali» sono sempre attuali e resistono all'usura del tempo. Colucci nella sua lunga vita non ha saputo resistere alle tentazioni dell'attualità, ed ha consacrato con il suo abile mestiere delle persone, rispettabilissime nelle loro attività, senza riuscire sempre a trasformarle in «personaggi» come aveva fatto con don Raffaele Calò. Possiamo però essere indulgenti con il poeta che, premuto da tutte le parti e dalla sua stessa facilità nel maneggiare le parole della poesia, ha ceduto spesso a queste pratiche di cui sicuramente in breve tempo non resterà gran cosa. Ma la quantità e la qualità di tali scritti non sono tali da sottrarre un grammo alla grandezza del nostro poeta. In queste opere, certo, la realtà paesana e folkloristica riprende fiato, ritorna l'ombra della piccola patria che si compiace di se stessa e della propria piccolezza nostalgica. Ma io credo che certi fenomeni sono il riflesso dell'imbarbarimento dei tempi. Negli anni Quaranta e Cinquanta la società poteva ancora essere letta con gli occhiali dell'ironia: c'erano scontri anche aspri, come si vede nelle poesie «politiche» di quei tempi, però esisteva un filo, una ragione, un'umanità comune capace di tenere assieme persone che avevano idee opposte. Se l'immagine di don Raffaele Calò è vivacissima, e colpisce anche quelli che non lo hanno conosciuto, mentre le immagini dei politici cui sono dedicate le poesie di *Venti anni insieme* cominciano a scolorire, nonostante la presenza di tante fotografie, forse la colpa non è del poeta ma della materia non entusiasmante con la quale egli si è dovuto misurare.

Certo la maestria del poeta c'è tutta: solo a lui poteva venire in mente di far rimare «Crax» con «fax».

Nel libro *Vent'anni insieme* la seconda parte, che il poeta modestamente ha intitolato *Cronaca paesana*, invece è molto più di una cronaca paesana. Il paese c'è, naturalmente, ma rivissuto come uno scenario dell'anima. Le cose migliori di questo libro sono quelle in cui il poeta ha trasformato in arte le piccole emergenze della vita quotidiana. Nella poesia *Medolu lu dagnalu* egli utilizza una forma in cui è particolarmente abile, quella antichissima del contrasto. Leggetela, sentirete che ritmo. Una banalità come un mal di denti diventa una vicenda epica, o meglio eroicomico. È da leggere ad alta voce quell'altro esempio sublime di contrasto che è *Muca sonde penzionate*. Che ritmo, che leggerezza, che musicalità. O un piccolo capolavoro come *Lu mbrellone*, in cui il poeta vedendo un vecchio ombrello ricorda quando suo padre lo comprò alla fiera di Alberobello: quanta misura, quanto equilibrio tra la commozione del ricordo e il controllo della forma.

(Lettura di *Lu mbrellone*.)

L'autore non si lascia andare al facile sentimentalismo, non ci affligge con i suoi ricordi privati ma rende universali i suoi ricordi. Alla fine della poesia il padre di Mimino Colucci è diventato nostro padre. Ma qui bisogna leggere un altro gioiello, *Realine*, che solo in apparenza è ritratto folkloristico del contadino e in realtà è uno spaccato interiore oggettivato nelle nitidissime immagini del ricordo:

(Lettura di *Realine*.)

(Qui a seconda dei testi rimasti da leggere bisognerà andare all'improvvisa. Rimane che la conclusione sarà Bacchilide: io leggerò il testo in italiano e poi chi è incaricato leggerà la traduzione ostunese.)

## BACCHILIDE

### ► LA PACE REGALA AI MORTALI GRANDEZZA

- La pace regala ai mortali grandezza,  
ricchezza e un dolce fiorire di canti.  
Su altari preziosi la rossa fiamma  
brucia agli dèi cosce di buoi  
5 e di lanose pecore.  
Son dediti i giovani ai giochi della palestra,  
al flauto, alle feste in allegra compagnia.  
Allora sulla ferrea impugnatura dello scudo  
i ragni rossi tessono la tela,  
10 sulla lancia appuntita e la spada affilata  
vince la ruggine.  
Tace la tromba di bronzo,  
e il sonno dolcissimo  
che al mattino intorpidisce la mente  
15 non è più allontanato dalle ciglia.  
Allegri banchetti riempiono le strade,  
ovunque s'intonano cori di fanciulli.

**F**iglio di una sorella del poeta Simonide, Bacchilide nacque nell'isola di Ceo nel 495 a.C. ca. e morì presumibilmente prima del 452 a.C.. Formato nell'ambiente isolano, culturalmente e musicalmente vivace per la diffusione del culto di Apollo e la presenza di una ricca tradizione mitica, guadagnò ben presto una buona fama di poeta anche fuori dei confini della patria. Il fatto che maggiormente influi sulla sua carriera artistica, fu la conquista del potere nella guida di Siracusa da parte di Jerone, che lo chiamò a svolgere l'attività di poeta di corte. Epinici e ditirambi di contenuto celebrativo ed encomiastico costituiscono la parte più ragguardevole della sua produzione poetica.